

Path

[Home](#) > [Focus](#)> Voci (di Fonte) sempre più forti

08:33 - giovedì 24 giugno 2010



Andrea Trapani di Biancofango in FragileShow



Anna Tereshchenko

Voci (di Fonte) sempre più forti

Il festival Voci di Fonte di Siena cresce lento ma inesorabile: anno dopo anno un tassello in più, un respiro più forte, spalle più larghe. Svela luoghi superbi della città del Palio, interseca linguaggi e codici, compatta una buona programmazione, apre a giovani artisti e a iniziative indubbiamente interessanti (come il Premio Lia Lapini). E allora ci si arrampica volentieri per quelle scale mobili che tagliano in due la città e portano su, in cima, verso le piazze famose in tutto il mondo. Nel complesso di Santa Maria della Scala, ad esempio, di struggente bellezza, il Festival ambienta due spettacoli: nelle viscere di questo superbo palazzo si sono ricavate alcune sale aperte al teatro. Poco più avanti i meandri del museo archeologico creano fascino e mistero. Il teatro, allora, diventa quasi catacombale, luogo di ritrovo vivace di quanti credono ancora in quest'arte: e il pubblico non manca, soprattutto giovane, affollando all'inverosimile le gradinate.

Due gli spettacoli che ci sono capitati in sorte. Il primo è FragileShow della romana compagnia Biancofango, con drammaturgia e regia di Francesca Macrì e Andrea Trapani. Il testo è liberamente ispirato a quel capolavoro che è *Il soccombente*, di Thomas Bernhard, anzi, come dice il foglio di sala ha un "debito" nei confronti del romanzo. Quindi qualcosa di più di un adattamento, oserei dire una riscrittura, laddove fosse possibile riscrivere Bernhard (sempre che sia il caso di riscrivere Bernhard). Si tratta, insomma, di un monologo, affidato alla verve interpretativa di uno scatenato Andrea Trapani, vestito a più strati per terminare con un frac bianco un po' alla Elvis.

Inizia sparato, nevrotico, ossessivo, ironico, misantropo, scontroso, cinico: come giusto sia, come sono tutti o quasi i personaggi di Bernhard. E subito si intuisce la trasposizione tutta italiana della vicenda. Se là è l'Austria, tra Vienna e Salisburgo, qua ci muoviamo tra Firenze, Milano, Brescia. E il bravo protagonista svela subito la propria cadenza, molto toscana: fiorentina appunto. Il nucleo narrativo, a grandi linee, rimane lo stesso: eliminato il terzo personaggio della storia, si racconta qui di un pianista bravo, promettente, contorto emotivamente, che si imbatte - durante una masterclass - nel genio assoluto, ossia in Glenn Gould. Lui, il pianista, riconosce l'incommensurabile bravura del genio: e lì inizia la catastrofe.

Lo spettacolo si concentra e sviluppa drammaturgicamente un episodio, una festa in cui il pianista chiama a raccolta tutti i suoi vecchi amici, in una serata improbabile e devastante, in cui si esibirà in un Bach suonato a uno scordatissimo piano. È la dissipazione del sé, il gusto dolcissimo della sconfitta, il fallimento che chiama come una sirena incantatrice. È l'astio e la rabbia livida per una umanità semplice, gretta, chiusa quanto ottusa, che non capisce, che non si accorge. Trapani è bravo, non lesina energie, tiene il centro della scena riempiendola di piccoli gesti significanti e di sguardi e toni vibranti. Si moltiplica addirittura, dando voce e posture ai vari "amici" chiamati alla serata dal protagonista: ma qui le connotazioni si fanno troppo macchiettistiche, spinte come sono a un cabaret forse inutile dove si avverte come uno spettro l'ombra del Panariello di turno. Ma sono attimi di concessione al facile: poi lo spettacolo ritrova ritmo e cattiveria, come nella bellissima sequenza del posticcio concerto, "suonato" in una danza violenta e morbosamente malata.

Del tutto inconsistente, invece, il candido e stucchevole "soggetto di fine anno", proposto dalla pur brava giovanissima attrice russa Anna Tereshchenko. A Pushkin è il titolo di questo omaggio, attraverso pagine di lettere e diari, al grande poeta e letterato, cui la Tereshchenko si dedica con un gran metti e smetti di impermeabile, un girovagare a vuoto attorno a un baule che è al centro della scena, con qualche guizzo vitale e un mare di parole, improbabili stacchetti danzati, pessime musiche e inutili improvvisazioni gestuali. La ragazza parte bene, incanta con un bel viso che ricorda vagamente la Mangano, recita in italiano senza grandi sforzi, eppure lo spettacolo non va da nessuna parte. Ci sono momenti che farebbero ben sperare (una lunga favola nera raccontata in modo disinvolto, certe inserzioni nella lingua madre russa), ma il povero Pushkin di questo omaggio poteva sinceramente fare a meno.

di andrea porcheddu

(01:19 - 24 giu 2010)

